

Educare nella/alla complessità

Educare contro l'invasione mediatica

La lezione che Morin ha tenuto il 3 aprile a Roma costituisce un forte ammonimento per un serio riordino della nostra scuola, o meglio per una reale nascita di un Sistema Educativo di Istruzione e Formazione che, pur innestandosi sul nostro territorio e sulla nostra tradizione nazionale, sia però in grado di operare un solido e progressivo ancoraggio con realtà ben più ampie, che guardino all'Europa e non solo.

Morin non ha risparmiato critiche ad un certo tipo di scuola, per altro ancora molto radicata nel nostro Paese, almeno nella secondaria di primo e secondo grado, dove l'insistenza su contenuti rigidamente scanditi per discipline non aiuta a fare apprendere un alunno che, invece, si ritrova immerso, fin dalla nascita, in un indiscriminato intrico di informazioni e conoscenze erogate *ad abundantiam*.

Si tratta dell'abbondanza mediatica di cui la società tecnologicamente avanzata è prodiga e che si intriga con quella complessità che giorno dopo giorno mette in crisi tutte le certezze di cui fino a qualche anno fa andavano fiere le ricerche dell'economista, del sociologo, dell'antropologo.

La svolta a cui stiamo assistendo tutti noi delle società cosiddette avanzate, di cui siamo per altro protagonisti e vittime, non è affatto di poco conto. Se poi ci aggiungiamo tutti i neofondamentalismi d'assalto che le nuove migrazioni stanno scatenando giorno dopo giorno, con buon pace di tutte le suggestioni dell'intercultura e dell'integrazione, il contesto che ne deriva non è affatto incoraggiante.

Spazio/tempo e pubblico/privato

In tale scenario vengono meno alcune delle fonti di certezza che bene o male hanno tenuto coesi i gruppi sociali del passato. Le coordinate dello spazio/tempo e del pubblico/privato che hanno pur sempre costituito fattori di equilibrio nelle società "solide" sembrano assai logorate in e da questa società "liquida" che Zigmunt Bauman ci descrive con tanta maestria.

Sull'asse del tempo si tramandavano tradizioni, valori, linguaggi, costumi nonché norme del comportamento sociale, conoscenze e tecniche, anche povere forse, ma che garantivano in una certa misura la coesione e la riproduzione del piccolo gruppo. Lo spazio era una categoria pressoché assente, e il vandalo o il saraceno erano accidenti come la peste o la carestia. Passata la tempesta, il piccolo gruppo si riaggregava con qualcosa in più o in meno, e il tempo riassumeva i suoi ritmi socializzanti giorno dopo giorno: nuove storie si aggiungevano alle leggende degli anziani e alle favole delle nonne a rinsaldare la tenuta del gruppo che le periodiche crisi di fatto non facevano mai saltare.

Oggi il rapporto tra spazio e tempo si è rovesciato. Le nuove generazioni non sono più proiettate sul passato da cui si accolgono valori e tecniche di sopravvivenza, ma sul presente, enormemente dilatato da quello spazio aperto a tutte le cose del mondo che la globalizzazione ci propone a piene mani, con il sostegno sempre più vivace e aggressivo delle Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione. Lo spazio schiaccia e azzerava il passato, aggredisce l'identità personale e con questa la responsabilità sociale. La memoria viene meno, e con questa la capacità di proiettarsi nel futuro, nel prevederlo e nel proiettarlo.

Dalla memoria provenivano regole, semplici ma autorevoli, dallo spazio provengono invece miriadi di informazioni, marmellate di regole, però nessuna autentica, nessuna capace di sollecitare aggregazioni, condivisioni. La carta stampata custodiva la memoria e il libro il pensiero del suo autore. Il video è oggi la finestra “aperta” sul mondo di internet e delle sue copiose e indifferenziate suggestioni, senza autore, quindi non-autorevoli. Le finestre suscitano curiosità, spesso morbose e senza interessi. La pagina “chiusa” del libro suscitava riflessioni, emozioni, ricerca... Appunto! La pagina del libro si è chiusa! E’ stata chiusa! Invece si è aperta l’*homepage* dei mille portali e delle mille finestre che, come tali, si possono aprire e chiudere a piacimento: sono le persiane da cui si osserva il mondo di fuori, lo si spia, ma per spettegolare, non per conoscerlo! Si tratta di osservazioni critiche che, ovviamente, non mi fanno “sputare” su internet a cui io stesso sono solito attingere a piene mani!

In analoga misura si è rotto il diaframma pubblico/privato. Ciò che è mio è di tutti e viceversa, senza più alcun pudore! Ma non è il mio economico, perché avremmo realizzato una sorta di comunismo messianico. E’ il mio morale, il mio personale, la mia identità, che si compra e si vende come le foto piccanti di una nota agenzia *à la page*! La rottura degli equilibri spazio/temporali ha messo a nudo tutti gli Io di questo multiverso mediatico. Fino a qualche tempo fa si denudavano i re per denunciarne i difetti. Oggi, sembra che tutti ci compiacciamo delle nostre personali nudità. Così democratizziamo i vizi e dileggiamo le virtù. Ed alla prima telecamera di passaggio siamo disposti a vendere anche la nostra anima, purché altri mi possano vedere ed Io mi possa rivedere all’infinito per compiacermi del Mio continuo Apparire!

Sanità e scuola: i grandi malati!

Perché allora stupirci se la scuola non riesce più a trasmettere alcunché? Una società profondamente malata manifesta i suoi sintomi laddove questi, appunto, si segnalano alla pubblica evidenza: là dove si curano i corpi e dove, con un simpatico eufemismo, si curano le anime, quindi negli ospedali e nella scuola! E sono la sanità e l’istruzione i segnali evidenti di questa malattia sociale che aggredisce le identità personali e le responsabilità dei soggetti, la loro salute fisica e la capacità di relazionare. E non è un caso che proprio anoressia e bulimia da un lato, *mobbing* e *bornout* dall’altro caratterizzano lo stato di non-salute di tanti di noi!

Per tutte queste ragioni, appare riduttivo affrontare il problema della scuola oggi in termini di riordino e/o di riforme. La questione è un’altra! Cioè, come sia possibile costruire uno o più spazi in cui insieme si educi, si istruisca e si formi dalla nascita e per tutta la vita il cittadino per renderlo capace di fronteggiare le scadenze planetarie che una società complessa ci propone ed impone giorno dopo giorno. Ed è una questione che va ben oltre un ministero dell’istruzione, perché investe il governo ed i governi di quei Paesi che oggi nel mondo sono investiti delle maggiori responsabilità: la pace e lo stesso avvenire del pianeta.

Essere, conoscere, fare: i nuovi traguardi dell’educazione

Se questo è il complesso panorama in cui ci si deve muovere per cominciare a costruire un sistema educativo all’altezza dei tempi, le suggestioni che ci sono state fornite da un Morin, da un Berlinguer e dallo stesso Fioroni lo scorso 3 aprile vanno accolte e raccolte per gli stimoli assolutamente bipartisan – ed anche oltre, verso il costituendo partito

democratico? – che sono stati lanciati. La questione di fondo è come costruire questo uomo nuovo, all'altezza degli immani problemi che si trova di fronte in un pianeta che si fa sempre più difficile e complesso. Occorre tracciare con chiarezza che cosa deve conoscere, soprattutto che cosa deve essere, perché possa fare ciò che è necessario a fronte degli immani problemi che la complessità gli prospetta, da subito!

Essere, conoscere e fare: sono, quindi, i verbi da riempire di precisi contenuti. E su queste questioni ci si sta misurando oggi e – senza enfasi – a livello planetario, e non solo. In tale prospettiva ho molto apprezzato il disegno tracciato da Raffele Iosa in un articolo apparso recentemente su “Scuolaoggi.org” dal titolo “La complicata era del bambino complesso”. Il quadro tracciato da Iosa è ampio e coinvolgente, e su un punto che ritengo importante voglio offrire una occasione di approfondimento.

La questione delle discipline

Iosa, a proposito del rapporto che corre – o che dovrebbe correre – tra conoscenze e competenze nella prospettiva di prossime innovazioni nella pratica dell'insegnare/apprendere, afferma tra l'altro: “Non si arrabbi l'amico Tiriticco, ma questa volta ha visto più lungo Boselli anche con i suoi coloriti termini fenomenologici. Non è più l'epoca del disciplinismo, soprattutto non è più l'epoca della somma ma quella della complessità, che non ha steccati, ma anzi ibrida saperi, mescola storie, teorie e sogni. In un qualche modo l'epistemologia classica lascia il posto all'ermeneutica. Perché di saperi si può anche morire come suggerisce Fioroni (nel suo intervento) citando il preside che è stato da bambino ad Auschwitz e ha visto medici, ingegneri militari nazisti *competenti*”.

Tiriticco non si arrabbia, anche perché ha riconosciuto nel suo “Conoscenze vs competenze?” la validità del contributo offerto da Boselli sempre su “Scuolaoggi.org” del 30 u. s. a proposito dei problemi che la complessità presenta all'educazione. Su una questione ho avvertito la necessità di prendere le dovute distanze. Non vorrei che l'insistenza sulla centralità della persona, sulla nuova cittadinanza, sul nuovo umanesimo, ci sospingessero ad enfatizzare una pretesa “naturalità” biologica del soggetto, come se lo si dovesse difendere da una aggressione del “sociale” tutta negativa. La critica contro l'insistente aggressione alle coordinate dello spazio/tempo e del pubblico/privato da parte di certe istanze assolutamente negativo dell'attuale assetto mondiale non ci deve far perdere di vista la necessità che l'istituto dell'educazione sappia assumere tutta la forza e la responsabilità sociale di quella che molti chiamano la “discriminazione positiva”. Non si salva il soggetto dalla crisi in cui oggi versa se non gli si propongono valori e conoscenze che contrastino ciò che il sociale indiscriminatamente semina.

Per queste ragioni, la sollecitazione alla divergenza, al pensare per mappe concettuali e per reti (tutte operazioni della mano sinistra, per dirla con Bruner) non devono mai condurci a sottovalutare la necessità che il tre per tre eguale a nove (operazione della mano destra) sia da tutti accettato e condiviso. Per queste ragioni non mi piacciono le sottili ironie sul vertecchismo, da parte di Boselli, come se certe conoscenze oggettive e verificabili non debbano essere sollecitate e pretese. Ho sempre detto e scritto che la personalizzazione dei percorsi non comporta la personalizzazione degli obiettivi, o meglio di quegli standard che da parte di tutti e di ciascuno debbono essere assolutamente condivisi. Ben venga il cuoco divergente e creativo, come il chirurgo e il pianista di eccezione! Ma cuoco, chirurgo e pianista non diventano creativi per

ispirazione divina, ma solo se hanno acquisito quella che si chiama in genere una solida preparazione di base, e per di più obbligatoria.

Competenze professionali e competenze di cittadinanza

E sarei anche molto cauto nell'affermare che, in forza della complessità, questa non è più l'epoca della scansione rigida per discipline. Queste hanno pur sempre una loro peculiare valenza. La questione è un'altra: che la nostra tradizione scolastica non è stata ancora capace di sollecitare ed attivare nel soggetto la ricerca in chiave anche e soprattutto pluridisciplinare. In un mondo sempre più tecnologicamente avanzato e complesso le discipline hanno una valenza ed un impatto assolutamente diversi rispetto a modi ormai trascorsi. Ma non possiamo gettarle a mare in forza di una male intesa complessità.

Ed è su questo terreno che va affrontato il rapporto che corre tra conoscenze e competenze. I medici e gli ingegneri di Auschwitz indubbiamente erano assolutamente competenti nell'esercizio delle loro professioni. Pertanto avevano acquisito quelle competenze che siamo soliti chiamare professionali, ma non avevano acquisito quelle competenze "altre" che oggi chiamiamo *competenze chiave per l'esercizio della cittadinanza attiva*. In altre parole, non possiamo gettare a mare le competenze professionali dei medici e degli ingegneri per evitare che si attivino altre Auschwitz. La società complessa ci richiede le une e le altre ed anche con maggiore nettezza ed evidenza.

La questione, in conclusione, a mio avviso è sempre quella che ho già avuto modo di sostenere: non vi è discontinuità tra conoscenze e competenze. Le prime costituiscono una delle condizioni fondanti delle seconde: dico "una" perché una competenza richiede anche altre condizioni, che sono da attivare nella persona, perché diventino sue proprie: lo spirito critico, la creatività, l'iniziativa, la capacità di valutare i rischi, di scegliere, di decidere, di progettare, e tutti quelle attitudini e quegli atteggiamenti positivi, civici e solidali – senza enfasi – che un sistema educativo efficace ed efficiente deve assolutamente essere in grado di garantire per ciascuno dei soggetti in apprendimento.

La centralità delle competenze costituisce l'asse di ogni processo che voglia veramente innovare il nostro modo di insegnare e di apprendere.

Roma, Pasqua 2007

Maurizio Tiriticco